l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 68°, n. 269
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1200/arretrati L. 2400

Mercoledì
11 dicembre 1991 *

Chiuso il vertice di Maastricht. Gli inglesi non ci stanno sui diritti dei lavoratori
Kiev e Minsk ratificano l'Unione slava mentre a Mosca continua il braccio di ferro

Europa avanti a fatica

Passa l'accordo politico, Londra in coda
Tensione in Urss, Gorbaciov consulta i militari

DAI NOSTRI INVIATI
SILVIO TREVISANI A. POLLIO SALIMBENI

MAASTRICHT L'Europa decolla a fatica. Con Londra che punta i piedi e chiede di essere esentata oltre che sulla moneta unica anche sull'Europa dei diritti. L'Unione europea non nasce ad Undici ma non ancora a Dodici. Insomma la Gran Bretagna resta in coda e cerca testardamente di frenare il processo di unificazione messo in moto irreversibilmente. Perché ieri a Maastricht, dopo oltre 15 ore di negoziati ininterrotti, è nata l'Unione europea, anche se non quella che ci si aspettava. Dopo lunghe ed estenuanti trattative, alla fine, l'accordo politico è stato raggiunto. Ci sarà, grazie ad un compromesso, anche il sì alla politica estera comune che includerà tutte le questioni relative alla sicurezza dell'Unione europea incluso l'eventuale inquadramento della difesa. Tutte le decisioni importanti però verranno prese all'unanimità e non a maggioranza come avrebbe richiesto un'Europa davvero federale. La Ueo sarà parte integrante della nuova architettura europea ma dovrà tenere conto della Nato. Lo scoglio vero alla fine è stato il dossier sociale. Una soluzione di compromesso e molto pasticciata consente alla Gran Bretagna di restare fuori dai progressi, in politica sociale, concordati fra gli altri undici paesi Cee.

A PAGINA 3

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Ore convulse a Mosca, dove le voci si succedono alle smentite. Le ipotesi di un compromesso in vista e delle prossime dimissioni di Gorbaciov, si alternano. Il consigliere di Gorbaciov, Gheorghyj Shakhnazarov, definisce il documento di Minsk «un vero colpo di Stato» e non esclude le dimissioni di Mikhail Gorbaciov. Il portavoce del Cremlino, Andrej Graciov, afferma, invece, che «il presidente è aperto a ogni variante costituzionale». Gorbaciov, intanto, si consulta con i vertici militari sovietici, in un incontro che, iniziato ieri, alla presenza di Dmitryj Shapochnikov, ministro della Difesa, si concluderà oggi. Lo stesso fa Boris Eltsin che incontra oggi i vertici dell'esercito in Russia prima di presentarsi di fronte al Parlamento chiamato a ratificare l'accordo di Minsk. Gennadyj Burbulis, per il governo russo, elenca una serie di adesioni eccellenti da Shevardnadze al capo dello spionaggio Primakov. «Si stanno adoperando per convincere Gorbaciov», afferma, cercando di sedare i malumori dei deputati russi. A Washington il capo della Cia, Bob Gates, afferma allarmato: «La morte di imperi assai più piccoli ha rotto la pace, l'implosione di un impero vasto come l'Urss non ha precedenti».

S. GINZBERG P. SOLDINI **A PAGINA 5**

E se Eltsin avesse ragione?

ADRIANO GUERRA

Quel che è accaduto a Brest è davvero qualcosa di assolutamente contrastante con le conclusioni cui si è giunti nelle stesse ore a Maastricht? Difficile immaginare due avvenimenti di segno tanto nettamente opposto. Da una parte si va verso un'Unione politica sempre più stretta, ben simbolizzata dalla decisione di adottare una moneta comune. Dall'altra si assiste al crollo di quel poco che della vecchia Unione era rimasto in piedi. Tuttavia è bene non fermarsi alla prima lettura. Proprio perché l'Unione Sovietica è crollata da tempo, si può anzi ragionevolmente pensare che Brest possa passare alla storia come uno dei momenti inizialidella formazione di un'aggregazione del tutto nuova.

Troppe sono ancora però le incognite sul tappeto per avanzare previsioni. E si tratta di incognite che giustificano certamente il timore che si possa andare, e in territori all'interno dei quali si trovano migliaia di testate nucleari, verso crisi ancora più gravi. A determinare incertezze su quel che potrà avvenire nel prossimo futuro c'èintanto il conflitto che vede schierarsi da una parte il «cartello slavo» nato a Brest fra i presidenti della Russia, dell'Ucraina e della Bielorussia, e dall'altra i sostenitori dell'Unione. Né si tratta di un conflitto dall'esito prevedibile. Intanto perché non è riducibile allo scontro fra Eltsin e Gorbaciov. Quest'ultimo ha a lungo, e testardamente, operato, come si sa, perché dalle macerie potesse nascere una nuova Unione e ha continuato in sostanza a guardare all'Unione come ad uno Stato sostanzialmente unitario. Ma che valore attribuire alle parolesulla piena sovranità, riconosciute nel suo progetto, dell'Ucraina, della Russia, dell'Armenia, eccetera? E è pensabile l'esistenza di due Stati sovrani inuno stesso territorio? La forza di Eltsin e dei presidenti dell'Ucraina e della Bielorussia sta nel fatto che essi alla domanda danno una risposta realistica. Non ci possono essere – essi dicono in sostanza – due Stati nello stesso territorio. Solo sulla base del riconoscimento di un'idea di sovranità così concepita è possibile dar vita a strutture interstatali, a politiche di integrazione e anche ad una moneta unica.

Nell'ipotesi dei tre presidenti Brest può diventare davvero insomma il punto di partenza di una nuova e diversa aggregazione di Stati. Di fatto siamo però di fronte ad un contrasto netto a conclusione del quale la caduta di Gorbaciov sembra inevitabile e prossima. Né siamo di fronte poi soltanto al confronto tra Gorbaciov e i tre presidenti. Ci sono anche infatti coloro che puntano sul golpe militare «di destra» e – ancora – quei gruppi dell'ala cosiddetta democratica del complesso industriale-militare che allo scopo di impedire la «completa disgregazione dell'Urss» sarebbero pronti, si dice, a dar vita ad un golpe «di sinistra». Infine c'è l'opposizione che l'accordo di Brest incontra all'interno stesso delle forze radicali. Quel che domina è insomma l'incertezza. Gli stessi protagonisti della vicenda si muovono nel modo più contraddittorio. Forse anche perché non stanno più scrivendo una pagina della storia dell'Unione Sovietica ma le prime pagine della storia di un gruppo di paesi dei quali è ancora ignoto persino il nome. La domanda più angosciosa riguarda però le folle che vediamo aggirarsi inquiete nelle strade sempre più povere alle prese coi problemi più elementari della sopravvivenza. Che cosa nascerà dalla loro delusione?

Tragedia alle porte di Roma
Sospettato un ragazzo di 16 anni

Undicenne ucciso con un colpo alla gola

Tragedia a Roiate, un piccolo comune alle porte di Roma. Mario Onori, un bambino di 11 anni è stato giustiziato con un colpo di pistola alla gola nel cortile della sua scuola. Si sospetta dell'omicidio un ragazzo di 16 anni. Mario è morto domenica pomeriggio. In un primo momento si era pensato ad un incidente, poi l'autopsia ha svelato la realtà. Oggi i funerali in un paese sconvolto dal dolore.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONE

ROIATE (Roma). «Ho trovato Mario a terra, l'ho preso tra le braccia e ho fatto trecento metri tutti di corsa. Poi sono caduto stremato ed ho aspettato l'ambulanza...». Nazareno Onori, 41 anni racconta così ai giornalisti quei tremendi attimi di domenica, quando ha visto il figlio Mario in una pozza di sangue. Allora ancora non sapeva che era stato ucciso. Pensava che fosse caduto su una punta del cancello della scuola. E invece un colpo di pistola sparato alla gola gli era fuoriuscito dalla carotide. Chi può aver ucciso il piccolo Mario? Tutti i sospetti, per ora, sono concentrati su un ragazzo di 16 anni che era insieme con altri e con la vittima nel cortile della scuola dove è avvenuto il delitto. I carabinieri hanno interrogato per tutta la giornata i compagni di scuola di Mario. Pare che qualcuno abbia detto che il presunto baby-killer era stato visto allontanarsi con aria sospetta. Altri pare che l'abbiano addirittura visto con una pistola in mano.

A PAGINA 11

È morto ieri a Roma Franco Malfatti

È morto ieri a Roma, all'età di 64 anni, Franco Maria Malfatti (nella foto). Era capo della segreteria politica di Forlani, dopo aver ricoperto una lunga serie di incarichi di governo Resse per anni il ministero della Pubblica Istruzione, Cossiga gli affidò gli Esteri. Breve, e incompiuta, la sua esperienza al vertice della Cee. Dossettiano negli anni giovanili, militò nella corrente di Fanfani Il capo dello Stato: «Fu un liberaldemocratico».

A PAGINA 7

Scuola brucia a Napoli Sfiorata una tragedia

Tragedia sfiorata all'Istituto tecnico industriale «Giordani» di Napoli. Alle 10 30 di ieri è scoppiato un incendio nella palestra della scuola. Sembra che le fiamme siano state originate dall'esplosione di una lampada di acetilene mentre erano in corso lavori di ristrutturazione del locale. Fuoco e fumo hanno creato panico tra gli studenti che hanno trovato chiusi da lucchetti le uscite di soccorso. Ferito un operaio e intossicati diversi giovani. Solo il rapido intervento dei soccorsi ha evitato il peggio.

A PAGINA 11

Gli statali dovranno timbrare il cartellino

Le amministrazioni pubbliche (compresi enti locali e Usl) dovranno dotarsi di apparecchiature elettroniche di controllo. Altrimenti – dal primo luglio '92 – non potranno più ricorrere alle ore di lavoro straordinarie. Lo stabilisce un emendamento alla Finanziaria approvato ieri dalla Camera. Cambia anche il condono: sarà meno caro per gli evasori. Dal '93 i lavoratori dipendenti potranno far compilare il 740 al proprio datore di lavoro.

A PAGINA 16

Sci: nello slalom trionfo di Alberto Tomba Accola quarto

Una vittoria netta. Due discese trionfali su tracciati difficili e lunghissimi in una cornice da stadio: bandiere, boati, cori. Al Sestrières, Alberto Tomba ha dominato lo slalom con una miscela esplosiva di talento e forza. Alle sue spalle i norvegesi Jagge e Furuseth. Tutta la squadra azzurra ha fatto bene, piazzando cinque uomini tra i primi quindici. Il grande avversario di Tomba, lo svizzero Paul Accola, è giunto quarto e conserva dieci punti di vantaggio sull'italiano nella classifica di Coppa del mondo.

NELLO SPORT

Assalto al cibo: 32 morti in Albania

TIRANA. La fame è stata all'origine di una tragedia che è costata la vita a decine di persone a Fushe Arrez, ottanta chilometri a nord di Tirana. Stando alla radio, lunedì dopo il tramonto, una folla di oltre tremila persone ha dato l'assalto a un magazzino per procurarsi del cibo, provocando un incendio. Secondo le informazioni fornite dalle autorità regionali, le squadre di soccorso hanno recuperato le salme di 32 vittime, ma si teme che altri cadaveri siano sepolti sotto le macerie. L'incendio sarebbe stato appiccato inavvertitamente dagli assalitori che si sarebbero fatti strada al buio con torce di carta. Ieri, il presidente Ramiz Alia ha affermato che le priorità del nuovo governo consisteranno nell'assicurare al Paese adeguate provviste alimentari durante l'inverno e la stabilità fino alle prossime elezioni.

A PAGINA 4

A colloquio con il presidente democristiano alla vigilia della direzione sul caso Quirinale
«La situazione è disperata, abbiamo perso un anno ma domani approveremo un documento chiaro»

De Mita: la Dc delegittimerà Cossiga

«Come si fa a non discutere la situazione politico-istituzionale? Ormai è disperata». Ciriaco De Mita, alla vigilia della Direzione Dc che dovrà occuparsi di Cossiga, non usa troppe diplomazie. E allora che accadrà domani? «Faremo quello che avremmo dovuto fare un anno fa: né impeachment né richiesta di dimissioni ma una delegittimazione politica», risponde il presidente dello scudocrociato.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Cosa farà la Dc? Quello che avremmo dovuto fare un anno fa. Non chiediamo le dimissioni, e nemmeno siamo per la messa sotto accusa. Verrà fuori una delegittimazione politica, perchè chiara sarà la nostra posizione sulle cose che dice o fa il capo dello Stato e su cui non siamo d'accordo». Così parla Ciriaco De Mita alla vigilia della Direzione dc. Non si nasconde i rischi della contrapposizione: «Sono sempre più convinto che c'è un elemento di irrazionalità con cui dobbiamo fare i conti». Tanto più ora che Cossiga raccoglie consensi: «Già, quando c'è un problema chi lo denuncia ha gioco facile nell'urlo della folla». Poi De Mita va a un convegno e denuncia: «Se un medico urlasse davanti all'ammalato si direbbe che è matto. Ma se un politico, di fronte a una difficoltà, si mette a urlare si dice che è popolare».

ALLE PAGINE 7 e 8

Il Pds all'unanimità approva la proposta Occhetto

ALBERTO LEISS

ROMA. La Direzione del Pds si è conclusa con un voto unanime sulle indicazioni politiche di Achille Occhetto, che ha rivendicato la giustezza dell'iniziativa per fermare Cossiga. «Isolati? C'è un coro di voci che chiedono al capo dello Stato di tacere, ma non c'è il coraggio di trarne tutte le conseguenze». Il leader della Quercia si è rivolto alla Dc: «Se vuole essere un partito responsabile e nazionale deve chiedere le dimissioni del presidente». Occhetto ha incalzato La Malfa («esca dall'ambiguità») e criticato il Psi, rilanciando l'idea di una «fase costituente» in cui ogni forza riformatrice si schieri per una soluzione democratica alla crisi della prima Repubblica. Il governissimo? «Non ci interessa essere accolti nell'attuale sistema di potere».

A PAGINA 9

Costo del lavoro: unica intesa il rinvio a giugno

ROBERTO GIOVANNINI

Per qualcuno (il governo) è il migliore accordo possibile; per altri (gli industriali) non può nemmeno essere definito un accordo; i sindacati, infine, «salvano» scala mobile e contrattazione articolata, e ottengono l'annullamento dell'aumento dello 0,90% per i contributi previdenziali dei lavoratori dipendenti e il sostanziale sblocco dei contratti e delle nuove regole del pubblico impiego. Impegni del governo per il controllo di prezzi e tariffe, e un ritocco delle aliquote Irpef per i redditi medio-alti servirà per aumentare la fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese e per rifinanziare gli ammortizzatori sociali per la crisi industriale. Si è conclusa così, con un rinvio al giugno del 1992, la maxitrattativa sulla riforma del salario e della contrattazione. A un certo punto si era sfiorata persino la rottura.

BRUNO UGOLINI **A PAGINA 15**

Willy racconta nei particolari la sua versione su quella notte di sesso

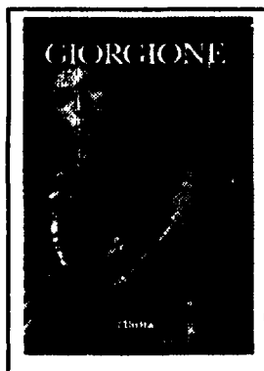
«È stata lei a rimorchiarmi» Kennedy si difende accusando

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. William Kennedy Smith ha finalmente raccontato la sua versione dei fatti sul banco dei testimoni. In sei ore fitte di interrogatorio, calmo e persuasivo, ha rievocato ieri ciò che secondo lui accadde a Palm Beach nella notte tra il 29 e il 30 di marzo. L'incontro con la ragazza, avvenuto casualmente nei pressi di un bar. La conversazione, il corteggiamento e poi, per lui, la netta sensazione di essere stato «rimorchiato» dalla giovane. Fu lei, ha detto Willie, a proporgli di accompagnarlo a casa. Fu lei ad accettare la passeggiata davanti alla villa, e fu sempre lei a ricambiare le sue carezze una prima volta. Poi il bagno nell'Oceano, quindi il rapporto con la penetrazione, e infine, sempre a detta di Willie, lo strano comportamento di lei, che divenuta improvvisamente isterica lo accusa di averla violentata e comincia a chiamarlo «Michael».

Così, dopo dieci giorni di dibattimento e di spettacolo, il processo torna ad essere un dramma a due facce: la parola di lui contro quella di lei; i tanti non ricordo di lei contro la freddissima, puntigliosa e impeccabile rievocazione di lui, velata solo da un leggero imbarazzo.

A PAGINA 6



Grandi pittori italiani
Lunedì 16 dicembre con
l'Unità
Giornale + libro Lire 3.000

Il dottor Curcio e le pene esagerate

CESARE SALVI

Le pene aggravate, nel processo d'appello a Venezia, ai brigatisti Curcio, Franceschini e Moretti per «concorso morale» riaprono una questione importante. Chi ha avuto modo di leggere gli atti del processo di primo grado non può sottrarsi all'impressione di una sentenza ingiusta. Erano già insufficienti, infatti, gli elementi usati dalla sentenza di primo grado per dimostrare che Curcio e Franceschini, pur non avendo partecipato personalmente all'esecuzione del barbaro omicido di Padova delle Brigate rosse, avevano tuttavia concorso alla decisione di commettere il delitto. Sarà ora la Cassazione a valutare le motivazioni in base alle quali la Corte d'appello ha confermato la condanna di primo grado ed anzi ha aggravato le pene inflitte.

In ogni caso la sentenza c'è stata: c'è ora da domandarsi se essa modifichi il termine di quel dibattito che periodicamente si apre sulla cosiddetta fuoriuscita dall'emergenza. Nella discussione dell'estate scorsa non ci fu solo il contrasto tra chi afferma come esigenza di giustizia la revisione delle pene inflitte nel periodo del terrorismo e chi invece ritiene – con argomenti diversi – che nessuna misura riequilibratrice debba essere introdotta. Quella discussione fu segnata, oltre che da questa diversità di opinioni, anche dal conflitto tra due idee ben diverse delle ragioni, e conseguentemente dei percorsi giuridici da seguire, di chi ritiene che un intervento sia giusto.

Le prese di posizione di Cossiga avevano un preciso filo conduttore, del tutto inaccettabile. E ciò, più che per il giudizio storico da lui dato sul fenomeno terroristico, per la conclamata volontà di motivare la grazia a Curcio con una sorta di giustificazionismo a tutto campo, legato all'idea che tutto ciò che è avvenuto nella storia italiana del dopoguerra vada considerato come una specie di guerra civile, da motivare e spiegare con la guerra fredda e la divisione del mondo in blocchi. E che sia quindi, oggi, doloroso chiudere una volta per tutte con tutto il passato, compreso il terrorismo rosso.

In questo senso, la volontà di concedere la grazia a Curcio, con atto sovrano del capo dello Stato, faceva e fa il paio con la pretesa, per esempio, di eliminare ogni dubbio sulla legittimità di Gladio: anche qui, con l'atto sovrano del capo dello Stato, che, dichiarando quella legittimità, dovrebbe precludere ogni ulteriore indagine. del governo, del Parlamento, della magistratura.

Una posizione di questo tipo è evidentemente tale da raccogliere il consenso di tutti coloro che hanno – sui più diversi fronti – un interesse a chiudere con il passato senza pagarne i conti.

Altra è la strada da seguire, fin dalle premesse. Non si tratta di dimenticare né di perdonare. Si tratta, semmai, di compiere un atto di giustizia, riequilibrando le pene comminate per i fatti accaduti nel periodo dell'emergenza, in modo da eliminare – in misura eguale per fatti eguali, indipendentemente dal nome e dalla rinomanza degli imputati – il surplus di pena che si ritenne allora di introdurre per far fronte al pericolo del terrorismo. È per questo che lo strumento istituzionale giusto non è la grazia concessa con atto discrezionale del sovrano, ma una decisione legislativa assunta quindi dal Parlamento.

La sentenza sui fatti di Padova, comunque la si voglia giudicare, non modifica i termini della questione così posta. Chi è a favore di una misura riequilibratrice di giustizia non per questo deve infatti rivedere il giudizio, morale oltre che politico, sulle responsabilità per i fatti di quegli anni.

Procedere, anche contro corrente, con le armi della ragione e della democrazia, sulla via del riequilibrio legislativo delle pene, significa contribuire, anche se su un versante che non è certamente il principale, a ciò che oggi appare sempre più necessario: porre un argine, e avviare anzi un'inversione di tendenza, rispetto a quel processo di neo-autoritarismo strisciante, di spoliticizzazione fondata sulla delega e sulla concentrazione dei poteri, al quale sta aprendo la strada il connubio tra le picconate di Cossiga e l'immobilismo conservatore delle classi dirigenti. Il tipo di conclusione, la confusione, l'esito nullo del dibattito di quest'estate sulla grazia a Curcio è, mi pare, un esempio delle distorsioni alle quali possono condurre queste tendenze.